

Il boss comandava dalla cella Retata antimafia a Mazara

MAZARA. Anche se il boss è in carcere la cosca continua ad operare a pieno regime grazie ad un reggente. E quanto emerge dall'ultima indagine dei carabinieri del reparto operativo dei carabinieri del comando provinciale di Trapani, delle compagnie di Mazara e Castelvetrano, che ieri notte hanno condotto a Mazara l'operazione antimafia «Oriente seconda fase» che ha portato in carcere, per associazione mafiosa, il presunto reggente del mandamento di Mazara Salvatore Tamburello, 74 anni, il figlio Matteo, 44 anni, imprenditore edile, ed il genero Giovanni Giacalone, 41 anni, autotrasportatore, tutti mazaresi, ed all'emissione di cinque avvisi di garanzia ad altrettanti imprenditori con l'accusa di concorso esterno. I militari, coordinati dai magistrati della Distrettuale antimafia di Palermo, in particolare dal procuratore aggiunto Alfredo Morvillo e dai sostituti Pierangelo Padova e Paolo Guido, avrebbero accertato che Salvatore Tamburello avrebbe preso in mano le redini della cosca mazarese il cui capo indiscusso rimane però Mariano Agate condannato all'ergastolo e sottoposto al regime del carcerario duro. Nessun pentito è stato utilizzato in questa inchiesta ma come dicono i comandanti dell'«operativo», il maggiore Gianluca Valerio ed il capitano Antonello Parasiliti, indagini sul campo e molte intercettazioni ambientali soprattutto nelle carceri dove era detenuto Salvatore Tamburello fino al 2004 (poi era finito ai domiciliari per motivi di salute). E proprio da queste «ambientali» si sarebbe accertato il ruolo di reggente di Salvatore Tamburello ma anche il controllo capillare degli appalti pubblici, linfa economica vitale per le cosche. Emblematico il caso della costruzione da parte della Provincia a Mazara del ponte sul fiume Arena, un'opera da 4 milioni e 467 mila euro; la gara fu vinta da una impresa di Treviso che diede i lavori in subappalto ad una ditta trapanese. Da momento che Trapani ricade in un mandamento diverso rispetto a quello di Mazara si pose il problema a chi dovesse andare la tangente. Giovanni Giacalone allora pose la questione al suocero detenuto nel carcere di Trapani che durante l'ora d'aria affrontò il problema con Francesco Virga, figlio del boss del capoluogo Vincenzo. Si stabilì che il dieci per cento dell'importo doveva andare alla cosca di Mazara ed il novanta per cento rimanere all'impresa trapanese. Il ruolo di Matteo Tamburello e Giovanni Giacalone sarebbe stato proprio quello di fare da messaggeri fra Salvatore Tamburello e l'esterno durante la detenzione e di favorire la latitanza di grossi personaggi di Cosa Nostra trapanese, come Andrea Manciaracina catturato nel 2003 assieme al marsalese Natale Bonafede. Il reggente della cosca mazarese può vantare un passato di mafioso di lungo corso.

«U' puzzaru», come era chiamato per l'attività di trivellazione di pozzi che esercitava, secondo i rari pentiti del trapanese sarebbe stato formalmente «punciutu» nei primi anni '80. Una prima reggenza della cosca Salvatore Tamburello l'avrebbe avuta dall'82 al '91 fiutante un periodo di detenzione di Mariano Agate, successivamente avrebbe avuto un ruolo di primo piano come «consigliere» dei boss che di lui si fiderebbe ciecamente.

Il suo spessore nell'ambito della mafia siciliana, secondo i carabinieri, si evincerebbe anche dal fatto che Salvatore Tamburello, avrebbe curato personalmente la latitanza di Totò Riina quando il boss di Corleone trascorse un periodo nella periferia di Mazara. In cambio Riina avrebbe regalato una catenina d'oro in occasione della nascita della nipote di Salvatore Tamburello. L'operazione è stata denominata dai carabinieri «Oriente seconda fase» «in quanto - dicono gli investigatori - rappresenta l'sviluppo delle attività

investigative condotte, dal reparto operativo che, nel maggio del 2005, condussero all'arresto di undici persone nella Valle del Belice azzerando le "famiglie" di Santa Ninfa e Gibellina». I carabinieri, non si sbilanciano, ma l'indagine non sarebbe ancora conclusa e nei prossimi mesi potrebbe scattare una terza parte di questa inchiesta che sta confermando come la mafia in provincia di Trapani è ancora forte e vitale nonostante i colpi assestati dalle forze dell'ordine negli ultimi anni.

Giuseppe Lo Castro

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS